

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

Testimonianza di Ines Gerosa

Intervista effettuata nel 2001, in G. Valota, *Streikertransport*. pp. 148-58 [riduzione]

Nasce a Muggiò (MI) nel 1925, abita a Cinisello Balsamo e lavora alla Breda di Sesto San Giovanni, nella V sezione. Viene arrestata il 14 marzo '44.

G.- Vivevo in una famiglia di socialisti, ancora da mio nonno e da mia mamma. Mio papà faceva il falegname, lavorava per le scuole, quindi era in contatto con la gente, sapevano che non era un fascista. Mi ricordo che quando nelle scuole c'erano i saggi di fine anno scolastico ognuna di noi doveva comprare la gonna nera e la camicetta bianca per l'esibizione nei saggi. Mio padre non voleva comprarmele, allora me le hanno date loro. Ricordo la scenata che mi ha fatto "Non voglio questa roba in casa mia". Allora c'era il maestro Scimeni di Cinisello, un fascistone, guai se sapeva che io ero impedita per questi motivi. Fortunatamente quel giorno mio padre era in trasferta per lavoro e allora io ho potuto partecipare al saggio. Piangevo per la disperazione di non poterlo fare. Cosa capivo io allora di tutte queste cose! Alla mia età, poi! [...]

Dopo aver lavorato altrove viene assunta alla Breda, dove partecipa agli scioperi di marzo.

G.- Era stato dichiarato lo sciopero generale per avere il pane e il latte per i bambini. Però si sono resi conto che lo sciopero era stato indetto perché c'erano i tedeschi lì, e noi non li volevamo. I tedeschi dicevano agli ingegneri e ai "capi": "Come mai in un mese mandavate fuori diversi apparecchi e adesso non ne esce neanche uno in tre mesi, perché ci sono sempre scioperi?" [...] Era già un po' che si scioperava, che ci si fermava nei reparti. Abbiamo scioperato nel novembre e poi nel dicembre del '43. Noi eravamo contente perché andavamo al cinema, ci mettevamo d'accordo noi giovani e andavamo al cinema invece che andare a casa. Non ci interessava lo sciopero, volevamo divertirci. Avevamo diciotto anni.

D.- Non avevate paura, non pensavate ai fascisti e ai nazisti?

G. - Beh, si aveva sempre paura di questi [...]. Io mi ricordo che, dato che non c'erano i soldi per comprare le scarpe, i falegnami della fabbrica ci facevano una specie di scarpa ortopedica, poi noi aggiungevamo come tomaia della stoffa pesante e avevamo i sandali per andare a lavorare. Anche loro quindi correvano dei rischi perché non facevano produzione, quando facevano questa specie di scarpe. Si usava fare anche delle cinture da mettere alla vita a noi donne, e così con la cintura, la vestaglia da lavoro, che era quasi una tunica, ci rendeva più presentabili e femminili. Le cinture le facevamo a casa nostra con i tre colori della bandiera italiana, bianco, rosso e verde, però disposti in modo diverso per far sì che diventava la bandiera francese. [...] Mi ricordo che una volta un capo è venuto da me e mi ha rimproverata dicendomi di buttarla via. E io ho replicato: "Perché devo buttarla che l'ho appena fatta?"

Lui ha aggiunto: "Va bene, vorrà dire che ti arrangeremo noi". La cosa però non ha avuto seguito. Un'altra cosa che non andava in fabbrica era il fatto di consegnare la medaglia ogni volta che si doveva andare al gabinetto. Ti controllavano i tempi anche nei tuoi momenti più intimi. Volevano, pretendevano che lavorassimo anche la domenica [...]

Arriviamo agli scioperi famosi dell'8 marzo. Io lavoravo al reparto materiali, da una parte del tavolo io e dall'altro la Rosetta. Disegnavamo le ali, io partivo da una parte, lei dall'altra e poi le linee si incontravano. Quando le linee erano tracciate il materiale andava in tranceria. Abbiamo tirato le cinque di sera.

D. - Tu facevi i turni o orario giornaliero?

G. - No, giornata. C'era già un bisbiglio, delle voci su arresti. La Rosetta Beretta era stata portata via il sabato prima. Hanno fatto dei rastrellamenti e hanno portato via la Rosetta. Non so se è stata portata via di notte, comunque l'hanno portata via prima di noi. Di questo sono sicura. Pensa che al grande sciopero

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

di otto giorni ne sarebbero seguiti degli altri, si sentivano voci al riguardo, ma poi quando si sono sapute le notizie dei rastrellamenti, tutto si è fermato. Le voci dicevano che i tedeschi avevano obbligato i capi a dare dei nomi di operai che poi avrebbero arrestato. Dopo la deportazione abbiamo saputo che i capi erano obbligati a dare almeno undici nomi per reparto, almeno così erano le voci. Noi abbiamo visto la domenica mattina che la Beretta non c'era e abbiamo pensato che l'avessero arrestata perché giravano le voci di questi arresti. La Breda era piena di partigiani, di staffette e di armi. Lì si sapeva tutto, subito. [...]

Arrivo a casa una sera, combinazione c'era la festa del paese di Cinisello e mia mamma mi dice: "Vai pure al circolo e porta le tue sorelle e tua nipote di tre anni, così passate la sera in compagnia". Ti devo dire che mio fratello Ulderico, che lavorava con il CLN, aveva un mitra che teneva sotto il divano. Sarà stata l'una e mezzo, si sente picchiare la porta. Siccome sono andati nella prima casa della mia corte a picchiare per cercare qualcuno, la portinaia ha capito che stava avvenendo qualcosa di grave e, dato che anche lei aveva un figlio che era dentro nella lotta clandestina, ha fatto in tempo ad avvertire qualcuno del pericolo. Altrimenti avrebbero portato via me, l'Angelina, il Monti Carletto, il Monti Alfredo, il Monti Cesare, quasi tutta la famiglia. Abitavano al primo piano e sono riusciti a svignarsela tutti. Hanno arrestato me e l'Angelina, lei è stata rilasciata perché ammalata. Aveva la scabbia, avevano paura che infettasse loro e gli altri. Sono venuti uomini in divisa, della Muti. Picchiano alla mia porta. Si alza mio fratello Ulderico e sente dalla porta che dicono: "C'è qui la Gerosa Ines che lavora alla Breda?". "Sì, è mia sorella, perché?" "Deve venire con noi per un'informazione". Mio fratello ha pensato: "Non sarà mica un tranello per me: parlano di mia sorella e poi quando sono dentro prendono me". Viene subito da me e dice: "Ines, cos'hai combinato alla Breda, vengono a cercarti per delle informazioni". Ho risposto: "Sarà per gli scioperi, abbiamo saputo proprio ieri che hanno portato via la Rosetta". Mi sono vestita in stanza e sono andata di là. Vedo che uno di questi ha in mano un biglietto, un foglio, una lista: erano gli altri nominativi. [...] Mi hanno fatto girare tutto Cinisello per andare a prendere le altre e gli altri. Sempre a piedi. Poi siamo arrivati in piazza, quella principale dove c'era un pullman. [...] Eravamo in diversi e abbiamo ancora girato per un po'. La mia prestinaia mi ha vista e mi ha dato del pane dicendomi, povera donna: "Vi do del pane, che vi siete alzate così presto".

E comincia il percorso degli interrogatori e delle accuse, dei trasferimenti tra carceri fino all'arrivo a Bergamo, alla caserma Umberto I.

In una casa dirimpetto, proprio di fronte ai nostri finestroni, viveva una famiglia a cui facevamo dei segni per fargli capire che noi buttavamo dei messaggi giù sotto e loro avrebbero dovuto raccoglierci. [...] La casa era al di là della strada, non era una strada larga ma stretta, era quasi un viottolo, largo da qui dove sono alla mia stanza (non più di quattro metri). Tutte le volte che c'erano delle novità, scrivevamo un biglietto, lo arrotolavamo sopra qualcosa di pesante, lo legavamo in qualche modo, poi facevamo dei segni a quel signore e buttavamo il biglietto. Lui, facendo finta di niente, scendeva a prenderlo e poi lo faceva pervenire a casa nostra.

In questo modo Ines e gli altri arrestati riescono a ricevere visite e pacchi dai familiari. Finché arriva l'ordine di partenza e il trasferimento alla stazione ferroviaria. Molti parenti, avvisati, assistono impotenti.

Erano tutti disperati. Mia sorella la sentivo urlare "Assassini" e a momenti arrestano anche lei. Mio fratello l'ho visto da lontano, era ammutolito. Loro erano tutti da una parte e il nostro treno era dalla parte opposta, come dire l'ultimo binario.

Dopo tre giorni di viaggio, l'arrivo a Mauthausen, di notte. Poi nel carcere di Vienna e infine a Birkenau.

L'entrata non me la ricordo. Il treno, la ferrovia dentro, quelli sì, ma com'è stata, cosa si vedeva io non lo ricordo, appunto perché era notte. Non tutti i giorni si faceva lo stesso lavoro. Facevano l'appello alla mattina presto e poi sceglievano le deportate per i vari lavori. Venivano due SS, un uomo e una donna. Ognuno dei due sceglieva le deportate. Si passava davanti a dove c'era la musica, insomma quelli che

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

suonavano le orchestre e in quel punto chi ci comandava diceva ad alta voce alla guardia dove andavamo a lavorare. Dicevano anche il numero dei deportati che uscivano. Mi ricordo il numero di 25 che vanno a lavorare. Non si andava a lavorare sempre nello stesso posto e i gruppi non erano sempre formati dalle stesse deportate. Forse per non fare che si instaurasse troppa confidenza o non so. Devo dire che noi donne, almeno quelle del nostro giro, non abbiamo subito violenza. Ci hanno anche chiesto chi voleva andare al Puff [postribolo] ma di sua spontanea volontà. Un giorno si dovevano fare dei canali sulla strada per fare scorrere l'acqua. Un altro giorno si andava in campagna a zappare e sbadilare per l'agricoltura. Un giorno a raccogliere i crauti. Poi si lavorava per fare altre baracche, quindi come muratori dovevamo portare secchi e carriole di cemento che bisognava preparare. Pensa che quando facevamo i canali, dovevamo fare anche i geometri, dovevamo tirare il filo per tenere dritto il canale. Comunque sempre lavori pesanti. Si mettevano anche delle mine per far saltare delle vecchie piante e metterne di nuove. Poi un giorno raccoglievamo crauti, un giorno erbe o insalate. Era molto disagiata il lavoro fuori, sotto l'acqua, nella nebbia e nel freddo. [...]

Un altro lavoro che abbiamo provato a fare era quello di girare per le baracche per tirare su i morti. Erano già nudi, quindi le operazioni di registrazione o non cos'altro facevano, erano già fatte. Caricavamo il carro. Poi abbiamo provato a raccogliere le ceneri del crematorio e a distribuirle per l'ingrasso dei campi.

Viene poi trasferita a Chemnitz, un sottocampo di Flossenburg, in un palazzo.

G. - Sì, era un palazzo di cinque o sei piani. All'ultimo piano hanno ricavato un dormitorio per noi. Alla mattina facevano l'appello; io e la Maria Fugazza lavoravamo a pian terreno dove c'erano le trincee, i trapani, le macchine utensili. Lavoravamo tutta la notte. Era una fabbrica ma quale non te lo so dire. Facevamo roba meccanica, roba di guerra. Quando suonava l'allarme – guarda che Chemnitz è stata rasa al suolo – loro si riparavano nei rifugi e noi ci portavano su. Io e la Maria Fugazza abbiamo visto tutta Chemnitz in fiamme, una volta si sono rotti tutti i vetri della camerata. Noi lavoravamo lì, ma non tutti. La Maria Corneo e la Rossella (Crovi), andavano fuori a lavorare dopo l'appello. Uscivano per andare a raccattare i morti dei bombardamenti. Avevano bombardato una fabbrica del sale e lì avevano portato dei blocchi di sale. Dalla fame mangiavamo il sale, così. [...]

Da piano terra ci hanno poi mandate a lavorare al primo piano. Lì facevamo le bombe a orologio. Eravamo così disposte: io e una civile, una prigioniera e una civile. Tutto così, eravamo controllatissime. C'erano tante deportate russe. Mi ricordo che una mi diceva: “*Italianska*, non mettere quel filo lì”. Insomma mi proponeva un sabotaggio. Come facevo, si rischiava troppo. Avevo paura. Le russe lo facevano, avevano un coraggio!

Sotto l'incalzare dell'avanzata sovietica, con una “marcia della morte” le deportate vengono trasferite in un altro sottocampo, che poco dopo è liberato dall'Armata Rossa. Il ritorno è molto complicato: Ines arriva a Praga, poi in Jugoslavia e infine a Trieste. Negli ultimi tratti del viaggio è molto preoccupata: vede le case bombardate e si chiede quale sia stata la sorte dei suoi familiari.

D. - Com'è stato l'arrivo a Cinisello?

G. - Scendo dal tram e vedo mio cugino Aldo, lo chiamo. E lui: “Oh, Madonna, cosa fai, da dove arrivi?”. Sai mi ritenevano già morta. Allora c'era il problema di dirlo ai miei genitori. Pensa che mio fratello Ulderico era al fare il bagno al Naviglio di Nova Milanese e allora qualcuno ha detto: “Andate ad avvisare Ulderico, ma quando è fuori dall'acqua, se no rischia di rimanere dentro dal colpo che prende”. Mia mamma mi ha riconosciuta, sì e no. Ma sai, il sangue. Ho visto mia mamma grigia grigia, quasi bianca di capelli. Poi c'erano le mie sorelle, avevo due sorelle. Mi hanno raccontato che anche mio fratello era in Germania ma come militare, era una cosa diversa dalla deportazione politica. Lui, Ulderico, è arrivato prima di me. Sai che non avevo le mestruazioni, come la Vittoria e le altre? Avevo dei disturbi al basso

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

ventre. Devo dirti che la Breda è stata riconoscente e mi ha mandato al mare a curarmi. Io avevo una pleure, insomma ero ammalata ai polmoni.

Testimonianza di Enrico Longari

Intervista registrata nel 1993, in G. Valota, *Streikertransport*, pp. 173-182

Nasce nel 1923 a Milano, dove abita e dal 1937 lavora alla Breda di Sesto San Giovanni, nella V sezione. Viene arrestato il 12 marzo '44.

D. - Partiamo dall'8 settembre. Prima di questa data eri un antifascista, svolgevi attività clandestina o non ti interessavi di politica?

L. - Giovane fascista non lo sono mai stato [...] [*Nel periodo che*] la campagna di Russia cominciava ad andare male, sarà stato il 1942, vigilia del 1943. Ho cominciato da quel periodo a inserirmi in qualche movimento.

Ero nella 108 Brigata GAP “Daniele Martellosio”. Noi andavamo in giro a convincere gli operai a fare gli scioperi, perché era una cosa che bisognava fare. Non ho fatto azioni particolari, facevo solo cose di carattere generale. Ho anche diffuso volantini. Ti devo dire però che, nonostante i miei non sapessero niente, quando mi hanno arrestato, avevo sotto il cuscino la rivoltella. Si lavorava clandestinamente dentro e fuori della fabbrica.

D.- Hai avuto problemi per questa tua attività, prima dell'arresto?

L. - Sì, sono stato denunciato dal mio capo reparto sezione fusoliere, Ferrero, lì alla V. Quando sono tornato dai campi di concentramento, l'ho trovato a una festa di Sesto. Volevo ammazzarlo. Mi hanno tenuto, ma ti assicuro che davo i numeri. Io so che lui ha dato il mio nome, forse assieme ad altri nominativi, e per questo siamo finiti a Mauthausen. [...]

D. - Raccontami degli scioperi del '44, quelli per i quali hai pagato così duramente.

L. - Sì, andavamo in giro, in fabbrica, a convincere la gente a scioperare contro il fascismo. Io ho una memoria visiva. Vedo ancora Zampieri¹ che viene da me e mi dice: “Longari, mi raccomando, non fare questo, non fare quest'altro, invece bisogna fare questo e quell'altro”. Non ricordo però tanti particolari. È passato tanto tempo, ormai. Mi ricordo che era uno sciopero bianco, quello sì.

D. - Zampieri ti ha istruito, diciamo così. Ma tu sapevi cosa voleva dire “Fare sciopero”.

L. - Noi siamo vissuti in un'epoca fascista. Quando mia mamma andava alla scuola per iscrivermi alle elementari, loro dicevano: “Quanti anni ha tuo figlio?” e, alla risposta “Sei anni”, loro dicevano: “Bene, tuo figlio è un figlio della lupa, e poi balilla”. Mi sono spiegato? Noi siamo cresciuti sin da piccoli così. Se tu volevi andare a scuola, dovevi fare per forza questa trafila. Poi, andando avanti, diventavi balilla, poi avanguardista e poi, dopo giovane fascista, diventavi fascista. Perché quello era l'ordinamento che c'era sotto il fascismo. Non si poteva scappare. Siamo nati con quel clima, ci hanno inculcato nella testa il fascismo, pure troppo. I migliori anni della nostra vita li abbiamo sacrificati così.

D. - Tu sei stato portato via che avevi ventuno anni. Raccontami adesso del tuo arresto.

L. - Sono stato arrestato di notte. Quella notte hanno bombardato Milano, un bombardamento molto forte. Hanno colpito anche un saponificio che era lì di fianco ai ponti della ferrovia in viale Monza. C'erano morti e feriti da tutte le parti. Non pensavo che le SS e i fascisti venivano in casa a prendermi. Hanno bussato al portone. Il portinaio chiede: “Chi siete?” e da fuori rispondono: “Siamo delle SS”, ma

¹ [Il compagno di lavoro che l'aveva introdotto nel movimento clandestino]

poi mi hanno arrestato i fascisti, le SS non le ho viste. “Ci apra”. E lui apre. Appena dentro gli chiedono: “Abita qui un certo Longeri, Longeni, Lungeni?”. Stupidamente il portinaio, l'ha riconosciuto dopo con me, risponde: “Sì, Longari” e loro “Ah sì, Longari” - e lui: “Abita su al terzo piano”. Hanno bussato alla porta, ha aperto mia madre, tre sono entrati e due erano fuori. Giù nella strada c'era il pullman dell'Atm che era già pieno di gente. Dalla mia casa ci hanno portato direttamente al carcere di San Vittore, al II raggio. [...] Mi chiedevo spesso in quei pochi giorni che vi sono rimasto: “Perché mi hanno portato qui?”. Ogni tanto chiamavano qualcuno, soprattutto verso sera. Dicevano che chi chiamavano veniva poi fucilato. Una sera hanno chiamato, tra i tanti, anche il mio nome. Ci hanno caricato sui camion, non legati ma con una sentinella sul camion a controllarci, e guardando fuori dal telone del camion ho visto che all'Arena non ci portavano, al Parco Lambro² non ci portavano, ma avevano poi imboccato l'autostrada per Bergamo. A quel punto ho tirato un sospiro di sollievo, perché ho pensato che se ci dovevano ammazzare l'avrebbero fatto qui a Milano e non a Bergamo.

D. - E a Bergamo come stato l'arrivo e il resto?

L. - Era una caserma di Cavalleria. Mangiare non ce n'era. Ricordo che il giorno prima di partire, anzi era la sera prima, è venuto un ufficiale della milizia, molto giovane, è salito in piedi su una sedia, ci ha chiamato tutti e ci ha detto: “Voialtri siete tutti dei criminali, condannati a morte, però sua eccellenza, Benito Mussolini (e li è scattato sull'attenti, facendo il saluto romano), vi ha fatto una grazia e vi manda in Germania a lavorare”. Queste sono state le sue esatte parole.

Ci hanno messo tutti in riga, per andare alla stazione. C'era la gente che sputava su questi tedeschi. Non è che potevano avvicinarsi troppo, perché c'era una specie di cordone, c'erano delle autoblinde. La gente fuori era tanta. Tutta la gente che urlava, dentro e fuori dalla colonna. La popolazione di Bergamo, ho recepito, era molto ostile ai tedeschi. Noi eravamo tantissimi.

Quando i miei sono andati a San Vittore a chiedere di me, gli hanno detto che ero stato trasferito a Bergamo. Quando sono arrivati a Bergamo, gli hanno detto che ero già partito.

Alla stazione di Bergamo ci hanno caricato, quaranta per vagone. Ci hanno detto che se ne fosse mancato uno, gli altri trentanove sarebbero stati fucilati. Ci mettevano uno contro l'altro. [...]

D. - Ma com'era sul vagone. Parlavate? Vi scambiavate idee?

L. - Si parlava, si mormorava. C'erano quelli che dicevano: “Eh, va, ci è andata bene, andiamo in Germania, andiamo là a lavorare”. Nessuno pensava che si finiva in un campo di concentramento. [...]

D. - Raccontami adesso l'arrivo alla stazione e al campo.

L. - Mi ricordo che uno dei genovesi, appena scesi dai vagoni (aveva fatto la prima guerra mondiale ed era stato fatto prigioniero), quando ha letto il cartello di Mauthausen si è buttato per terra dalla disperazione. Questo l'ho visto io. Quando siamo arrivati in cima alla strada, perché il campo è su in alto, e abbiamo visto il portone, mi sono venuti i brividi, pur non sapendo a cosa andavo incontro. Era buio quando siamo arrivati e il tempo era piovigginoso. C'erano dei lampioni che illuminavano. Nel mio vagone siamo scesi tutti, non ho visto gente morta o incapace di scendere. Tanti avevano qualcosa con loro, valigie, pacchi, borse; io non avevo niente con me, anzi ti dirò che ero vestito elegantemente, allora erano di moda le scarpe di camoscio di tutti i colori. Le mie erano nuove di zecca, color viola con la bordatura in bianco, avevo un paletot color cammello, con la cintura. Mi hanno portato via tutto, anche l'orologio mi hanno fregato. Ci hanno messo in fila e ci hanno fatto entrare dentro, dove ci sono le docce. Prima però ci hanno rasati completamente, poi ci hanno fatto fare la doccia, un po' con l'acqua calda, bollente e un po' con l'acqua fredda. Poi, fuori dalla doccia, erano lì con il pennello e il secchiello, con il lisoformio che ti mettevano sul corpo per disinfettarti. Ci hanno dato un paio di mutande, una camicia e

² [I luoghi in cui avvenivano di solito le fucilazioni]

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

degli zoccoli, tipo olandesi. Fuori in cortile, faceva un freddo cane, c'era quasi una tormenta, e noi ad aspettare che tutti finissero. Poi ci hanno messo nei blocchi di quarantena, in fondo al campo. In questi blocchi ci hanno dato del pane da mangiare ma a noi questo pane non piaceva, nessuno lo mangiava e quelli che erano già dentro dicevano: “Vi accorgerete, vedrete come è buono questo pane”. Infatti avevano ragione. [...]

D. - Ricordi il tuo numero di matricola?

L. - Il mio numero era 58957. Bisognava impararlo alla svelta, se no erano botte. Ebbene il mio numero è molto lungo e allora l'ho scritto su un foglietto e l'ho imparato il più alla svelta possibile. Io non sapevo niente di tedesco. Poi si andava molto per intuito. La matricola sicuramente me l'hanno data a Mauthausen. Ci hanno dato, prima di andare a Gusen, pantaloni a strisce, giacca a strisce, cappellino a strisce e una specie di soprabito a strisce. Qui, sul petto, c'era il triangolo rosso con la scritta IT e il numero e anche su una gamba dei pantaloni. La testa, che era rapata, aveva una striscia fatta col rasoio che partiva dalla fronte e arrivava alla nuca. Ho subito pensato che era per il riconoscimento in caso di fuga. Poi ci hanno mandato a Gusen. [...]

A Gusen costruivamo il campo di Gusen II. Si lavorava di picco e pala, dodici, tredici e anche quattordici ore al giorno. Poi, dato che avranno visto negli incartamenti che io ero un aggiustatore che lavorava per l'aeronautica, mi hanno trasferito a Schwechat. Poi sono andato a Haidfeld, ai confini con l'Ungheria. Era uno stabilimento, facevano l'aereo a reazione progettato dall'ingegner Tarpini della Caproni di Milano, perché i disegni che noi avevamo in mano erano della Caproni. [...]

D. - Tornando a Gusen, quanto tempo sei rimasto lì?

L. - Non poco, forse anche più di un mese e ho sempre lavorato di picco e pala. Eravamo giovani, io stesso avevo ventunanni e quando si è giovani si ha una certa forza, una certa vitalità, un certo recupero di energie. Pensa che quel tipo di lavoro pesante era una cosa continua, una specie di macchina. La sveglia era alle cinque. Alle cinque e trenta c'era già l'appello. Poi ogni kapò, che erano quasi tutti polacchi, aveva la sua squadra di lavoro. Il mio kapò polacco era un disgraziato, si chiamava (ma deformerò il nome) Stawinski. Ho preso anch'io tante botte. Era un tipo di cui bisognava conoscere il modo di fare, era un po' particolare. Se ti dava uno schiaffo e tu ti mettevi sull'attenti finiva lì; se invece cercavi di ripararti ti ammazzava di botte. Vedendo quel che succedeva, ti regolavi di conseguenza. Tra di loro, come saprai, c'erano molti cattolici, portavano il crocifisso al collo. Facevano i kapò per sopravvivenza, per loro egoismo. Al lavoro ci mettevano tutti in fila, prima di uscire dal campo ci contavano anche quattro o cinque volte, poi si usciva dal campo e ogni gruppo sapeva cosa doveva fare. C'erano le sentinelle che sorvegliavano il lavoro. A mezzogiorno arrivava la zuppa, ti mettevi in fila, la mangiavi. Alla sera ti mettevi in fila, ti contavano e ti riportavano dentro. Non c'era un orario fisso, dipendeva dal tempo, se c'era ancora chiaro, le sei, le sette. Alla sera ci davano una zuppa e un quarto di pane. Capitava qualche volta che di sera arrivava un treno con patate o barbabietole, allora ti svegliavano per andare a scaricarle. Lo facevano di sera o di notte perché avevano paura che a fare queste operazioni di giorno il treno venisse bombardato dagli aerei alleati.

Non si poteva fregarne qualcuna, perché eri troppo curato, però se c'era la fortuna di andare a pelarle, allora sì che qualche buccia la prendevi e anche la patata cruda; era buona lo stesso. [...]

D. - A Schwechat lavoravi in officina?

L. - Sì, la situazione era migliorata rispetto a Gusen, eravamo al coperto e non a trasportare sassi. Il mio lavoro consisteva nella sagomatura di tubi idraulici. C'erano delle macchinette apposta. Il nostro capo era un civile, un *obermeister*: lasciava un po' vivere, aveva qualche lato di umanità. Certo, c'erano anche i kapò che giravano e le SS che sovrintendevano. [...] Non sono rimasto lì tanto anche perché poi il campo è stato bombardato. Una mattina, era una giornata splendida, è suonato l'allarme. I rifugi antiaerei

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

erano come dei camminamenti, fatti a zig-zag. Tu ti sedevi, uno di qui e l'altro di lì; avevamo la gamella con noi e la mettevamo in testa, così tanto per avere una protezione ma non lo era. Era un'illusione. [...]

[*Di nuovo a Gusen*] Mi hanno messo ancora a lavorare negli stabilimenti, sotto le gallerie. Si sentivano delle voci che ci avrebbero messo tutti sotto le gallerie per poi farle saltare, con noi deportati dentro. La cosa non è avvenuta perché, si diceva, c'erano contrasti fra di loro oppure fra le SS e la Wehrmacht. Una notte si sentivano i cannoni che tuonavano e le baracche tremavano. Ci guardavamo tutti in faccia: chi erano? Gli americani, i russi o erano ancora i tedeschi? Si aveva anche paura che qualche cannonata arrivasse sulle baracche. Il mattino dopo non c'è stata la sveglia. Alle sei non c'è la sveglia, alle sei e mezza non c'è la sveglia, alle sette non c'è la sveglia. Chi si fidava però a mettere la testa fuori dal blocco? Il coraggio a qualcuno però è venuto, mi ricordo, era un polacco; si è messo a urlare che le sentinelle non c'erano più. Noi italiani però non avevamo capito subito. Sai, il problema della lingua. [...] Piano piano si è presa coscienza che eravamo liberi e allora è successo il finimondo. Siamo scappati dal campo, eravamo in quattro o cinque, cercavamo di vivere alla meno peggio. Abbiamo trovato un treno bombardato sui binari della ferrovia; su questo treno c'erano delle armi, dei vestiti e altra roba. Abbiamo sostituito le nostre divise con vestiti che potevano andarci bene. Poi arriviamo in una fattoria e ci mandano a dormire in uno scantinato pieno di patate. Abbiamo acceso il fuoco, con una cordicella abbiamo infilato diverse patate, ma poi abbiamo litigato per una patata e io sono venuto via da solo, con una bella provvista di patate. [...]

Si viveva alla giornata. [...]. Una notte sono arrivati gli americani e volevano portarci via, anche in malo modo. Noi ci siamo spiegati e allora loro ci hanno riportati al Revier di Gusen. [...] Poi da lì ci hanno portato a Mauthausen un'altra volta. Da Mauthausen a Linz. Qui ci hanno messo sul treno per il confine del Brennero. A Bolzano ci hanno visitato ancora e quindi con i camion della Falck ci hanno riportato in Italia. Prima di arrivare a casa ci hanno portato in un convento a mangiare della minestra.

D. – All'incirca quando sei arrivato? E che malattie ti hanno trovato?

L. - Sono arrivato tra gli ultimi. Sarà stato fine giugno o anche luglio. Alla Marelli di Sesto mi hanno riscontrato la TBC, un'infiltrazione polmonare all'apice sottoclaveare sinistra, e mi hanno curato al sanatorio "Villa dei Pini" di Urigo di Tavernerio, in provincia di Como. Ho fatto sei mesi lì dentro. Nel frattempo ho preparato tutti gli incartamenti per avere la pensione di invalidità, che ho poi avuto.

D. - Quando ti hanno liberato quanto pesavi?

L. - Pesavo quarantaquattro chili e guarda che io sono alto e un uomo grosso. Rispetto al corpo sembra che avessi la testa grossa. Se schiacciavi un dito contro il mio corpo, rimaneva un buco che lentamente si tappava. Ero gonfio, capisci? Sai perché mi sono salvato? Perché ad Haidfeld, prima della marcia verso Mauthausen, a un certo punto ero diventato un *Landarbeiter*, cioè lavoratore di campo e lavoravo con un falegname; quando erano le undici e mezza. mettevano su un carrettino due, tre bidoni di zuppa e con la sentinella dovevamo andare in infermeria a portare la zuppa agli ammalati e poi dovevamo ritirarli. Quando li ritiravamo c'era ancora dentro, sul fondo, della zuppa. Sai, in infermeria c'era già della gente spacciata; mangiavano poco o non mangiavano affatto. Ne davamo anche via, un po'. È stata la mia salvezza, perché quando abbiamo intrapreso la marcia ero un pochino più in forze.

D. - Hai ripreso il tuo lavoro alla Breda?

L. - Sì, ma poi sono venuto via dalla V Sezione Aeronautica, perché c'erano tanti lavori pesanti, per la ricostruzione dello stabilimento che era stato bombardato. Mi hanno messo alla Sezione II Veicoli a fare il sollecitatore. Avevamo formato alla Breda un Comitato Assistenza per i deportati, partigiani e perseguitati politici. Chi presiedeva questo comitato era Alfaroli e io ero segretario. Abbiamo presentato delle rivendicazioni che sono state accettate. Tra le varie conquiste fatte, c'era anche quella di mandare al mare

«I giovani non sono responsabili per quello che è accaduto nel passato. Ma sono responsabili per quello che ne verrà fatto nel corso della storia» Claudio Pavone – Testi per il Giorno della memoria 2019. Dalla fabbrica ai lager

o in montagna i deportati, i partigiani, i deportati politici, ma anche familiari, soprattutto di quelli deceduti, che ne avevano bisogno.